



RECENSIONE e INTERVISTA

a cura di C.M.Fabiani

M. TOMBA, *STRATI DI TEMPO. KARL MARX MATERIALISTA STORICO*, JACA BOOK, MILANO 2011

Secondo Massimiliano Tomba, il *materialismo storico* non è un metodo di indagine storica, in senso proprio, piuttosto una prassi che ha la pretesa di intervenire attivamente nella storia. Tra l'altro il termine non è mai impiegato da Marx, che utilizza invece "materialista pratico" e "materialista comunista". La comprensione della storia non va presupposta; vanno al contrario considerate le storie particolari e il carattere di essenziale incompiutezza intrinseco al corso storico. Presentificare il passato e non invece attualizzarlo. Il riferimento privilegiato di Tomba per rileggere Marx è Walter Benjamin e la sua concezione della storia in senso circolare, a spirale, ritornante.

La storia ha un soggetto forte – la classe oppressa che lotta – ma non uno sviluppo lineare, predeterminato, teleologico. È il concetto settecentesco di progresso che viene con ciò messo sotto accusa e fuori uso, nella misura in cui è quest'ultimo ad aver giustificato la storia del colonialismo e della connessa classificazione razziale dei tipi umani.

D'altra parte la pretesa linearità del tempo storico ha una genesi ben precisa nella crisi e distruzione delle società attuali. Siamo ormai nel lungo Ottocento, il secolo che produce una storiografia del progresso e come suo complemento oppositivo una storiografia della decadenza. In netta controtendenza con entrambe le visioni abbiamo gli studi di Darwin e quelli di Marx. Per ciò che concerne quest'ultimo basterebbe già solo citare l'espressione che egli utilizza quando definisce il mercato mondiale come

la base del capitalismo, il suo presupposto storico: “Il commercio mondiale e il mercato mondiale aprono nel secolo XVI la storia moderna della civiltà del capitale.” (K.Marx, *Il capitale*, libro I, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 179) Un presupposto che deve essere costantemente rinnovato poiché, di fatto, non si dà come eterno, nonostante presenti se stesso proprio in tal senso. Ma ciò gli deriva dal carattere lineare e indefinito dell'estrazione di valore e di plusvalore, che specificamente caratterizza il capitale come rapporto di produzione.

La nozione di valore è carica di contenuto storico: rimanda al processo di valorizzazione come sua genesi e alla produzione di merci come suo supporto. Questa prima costellazione rende già visibile l'*inversione* della modernità capitalistica: la produzione non è in vista del valore d'uso e dei bisogni da soddisfare, ma del valore. La modernità capitalistica è anche, per questo suo carattere di inversione, *rottura dei limiti*. [...] L'intera questione ritorna al nodo crisi-storia. [...] L'alternativa non sta davanti a noi sulla linea del progresso storico, ma altrove e alle nostre spalle: nelle altre possibilità di modernizzazione e razionalità non imboccate dalla modernità occidentale. [...] Questi altri inizi non stanno nel passato, perché continuano a scorrere, in quanto incompiuti, con e contro la modernità.¹

Una storia evidentemente non storicistica e dunque, sembrerebbe, non proprio di stampo hegeliano.

In che cosa consisterebbe allora il “materialismo storico” di Marx? In un doppio movimento, di immersione in, e contemporaneamente, di ricapitolazione di un passato che ciclicamente si presentifica. L'operazione attuata da Marx, eminentemente nei capitoli storici di *das Kapital*, consiste allora nel calarsi nell'*inferno* della produzione capitalistica, laddove “il lavoro non solo consuma dei prodotti – i mezzi di produzione – per creare nuovi prodotti, ma consuma anche la forza-lavoro e il suo *Träger*: il lavoratore in carne ed ossa”², luogo dove per altro si rende visibile a occhio nudo che la “distinzione tra plusvalore assoluto e relativo è estremamente fluida [...] «illusoria». Ciò che caratterizza il modo di produzione capitalistico è la *combinazione* delle due forme di plusvalore.”³ D'altra parte, il materialista storico cerca di delineare delle *tendenze* storiche generali del

¹ M. Tomba, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Jaka Book, Milano 2011, pp.14 e ss.

² Ivi, p. 216

³ Ivi, p. 239

sistema, ma al fine di poter rintracciare in esse quelle *controtendenze* che solamente garantiscono al genere umano e al pianeta la conservazione. Si tratta di aprire un varco al *novum*, in termini politici ed epistemologici assieme. “Gli interpreti hanno citato fino alla nausea la *Scienza della logica* hegeliana che Marx, *by mere accident*, avrebbe ripreso in mano. Vi hanno voluto trovare corrispondenze e analogie. Non hanno indagato l’altro versante. *Comela* storia – delle condizioni dei lavoratori e delle loro lotte – entra nell’elaborazione concettuale marxiana. *Comela* struttura del *Capitale* non sia deducibile a partire da una presunta *Ausgangskategorie*, ma abbia piuttosto la discontinuità di strati in tensione fra loro.”⁴

La lotta di classe acquisisce perciò una valenza non solo pratica – quando prospetta una rivoluzione politica dell’esistente – ma anche e soprattutto teorica. “Il resoconto di una lotta operaia non è per Marx solo un fatto di cronaca [...] ma il punto di condensazione nel quale si concentra ed esplose l’intera esposizione teorica.”⁵

L’idea emancipativa e lineare di progresso – rintracciabile per es., nelle pagine del *Manifesto* ed attribuita alle stesse rivoluzioni borghesi – viene abbandonata da Marx già negli anni Cinquanta, da lì in poi si impone una visione tendenzialmente distruttiva, attribuita al processo di valorizzazione capitalistica, che nell’ambito del mercato mondiale sincronizza le diverse modalità di estrazione di plusvalore, combattendo con violenza extraeconomica e con strumenti di accumulazione (espropriazione) una guerra costante e martellante contro ogni forma di proprietà comune e di diritto comune.

A fronte di questo quadro complessivo, a noi pare che la circolarità sincronica propria del capitale (circolarità che il capitale ha impresso alla storia mondiale), possa essere interrotta solo a patto che la *lotta di classe* assuma su di sé il compito di determinare un altro paradigma spazio-temporale, un’altra storia, che al momento però sembra restare nell’indeterminatezza programmatica.

⁴ Ivi. P. 255

⁵ Ibidem

“Molto marxismo novecentesco ha pensato che il compito del movimento operaio fosse, quando non di completamento della rivoluzione borghese, spingere il capitalismo verso la sua fase intensiva. [...] Dal confronto con i populistici russi Marx coglie l’inadeguatezza dell’ipotesi stadiale, ed inizia a pensare l’*obščina* [comune agricola] come la cellula di nuove possibilità di relazione sociale. [...] Il problema è costituito dall’individuazione di una via alternativa rispetto a quella della civilizzazione capitalistica imboccata dall’Europa occidentale.”⁶

La storia dell’Europa occidentale non può perciò ergersi a paradigma universale, con la sua apparente linearità; lo spostamento a Oriente, da parte dell’ultimo Marx, starebbe ad indicare la convinzione propria di chi, storico materialista, “trattando le epoche storiche come epoche geologiche, rende visibili simultaneamente diversi strati”, cosicché il *già-stato* coesista accanto all’*ora*, secondo una visione storiografica capace di intravedere altri, nuovi, diversi percorsi possibili, conservati in grembo ad un passato ancora tra noi.

TRE DOMANDE A MASSIMILIANO TOMBA

DOMANDA

Innanzitutto una domanda genetica. Vorrei chiederti quanto e come la filosofia di Walter Benjamin ti ha messo sulla strada, assai originale, di una riconsiderazione del verso e della struttura del *materialismo storico* di Marx.

RISPOSTA

Non so se il mio libro è benjaminiano. So per certo che quello che ho cercato di fare è riprendere la questione posta da Benjamin nella prima tesi sul concetto di storia. E’ una domanda sulla sconfitta, una sconfitta fatale se non si

⁶ Ivi pp. 271 e ss

cambia la concezione della storia che sorregge la politica del materialista storico. In altre parole, Benjamin si stava interrogando sulla sconfitta dei comunisti. Non una questione militare, ma teorica-politica perché i comunisti avevano già perso incorporando nel materialismo storico, meccanico come l'automa dell'immagine della prima tesi, la concezione della storia della classe dominante, cioè il progresso, il dominio tecnocratico e la volontà di procedere con la corrente. Invece di cercare un altro modo di stare assieme in un futuro che fugge via man mano che pare approssimarsi, e che, tra l'altro, si rivela sempre irraggiungibile, Benjamin cercò di mostrare futuri possibili in un passato da redimere. In questo modo la modernità non si presenta come un corso unilineare diretto verso una progressiva conquista della libertà o addirittura verso il comunismo, ma come un intreccio di temporalità che il materialista storico deve saper sbrogliare e combinare per liberare possibilità di emancipazione che congiungono il presente con i passati oppressi da liberare. Nella mia appendice sul *Diciotto Brumaio*, forse il saggio più benjaminiano del libro, ho cercato di praticare questo tipo di storiografia.

DOMANDA

Tu affermi, a conclusione del tuo libro, che il *comunismo* non è da considerarsi un grado ulteriore del percorso storico lineare, portato alle sue estreme conseguenze, intrapreso dall'Occidente capitalistico. La sua carica rivoluzionaria starebbe, se ho ben capito, proprio nella capacità di interrompere quella (pretesa) linearità, sia dal punto di vista teorico che pratico. Puoi ritornare su questo punto?

RISPOSTA

Pensare che il comunismo sia una tappa dello sviluppo storico-lineare che segue il modo di produzione capitalistico costituisce, mi pare, un duplice errore. Da un lato significherebbe imporre a tutto il mondo il corso storico intrapreso dall'Occidente capitalistico, e quindi considerare come arretrati e precapitalistici contesti economico-politici diversi da quelli occidentali. Recentemente, gli Studi Subalterni ci dovrebbero aver insegnato ad evitare questo errore storicista. In fondo era questo che Marx cercò di fare quando iniziò ad interessarsi alla comune agricola russa e alla possibilità di compiere salti storici. Ma c'è un secondo errore, temo. Attendere il comunismo dallo sviluppo delle forze produttive e dalle contraddizioni che dovrebbe nascere tra quelle e i rapporti sociali di produzione è quantomeno ingenuo. Lo sviluppo delle forze produttive, per il carattere intrinsecamente capitalistico che lo caratterizza, mostra sempre più il proprio carattere distruttivo. Con questo bisogna fare i conti. E una crescente sensibilità ecologica, specialmente tra le giovani generazioni, è al tempo stesso un segno della gravità della situazione presente e un segnale di speranza. Ma bisogna essere in grado di coniugare questo bisogno con quello di una vita e di relazioni sociali qualitativamente diverse. L'interruzione della temporalità a cui accennavi nella tua domanda non riguarda solo la modernità capitalistica, ma anche la temporalità della prassi politica, che non può più essere pensata come un mezzo per realizzare un fine. La prassi comunista dovrebbe invece essere in grado di anticipare relazioni qualitativamente diverse nell'"ora" della prassi, attraverso un cambiamento che riguarda, consapevolmente, sia il soggetto della prassi sia le circostanze esterne. Non è un compito semplice, perché spesso i soggetti sono portati a proiettare all'esterno la propria incapacità di cambiamento su se stessi. Vogliono rivoluzionare il mondo, demandando a un domani il cambiamento delle proprie relazioni quotidiane; in questo modo possono giustificare la propria inerzia per quanto riguarda se

stessi. Questi soggetti, spesso hanno bisogno di inventarsi dei veri e propri deliri paranoici perché hanno sempre bisogno di personalizzare in un colpevole il mancato cambiamento che, a parole, vorrebbero realizzare ma, loro per primi, temono come la peste. Si tratta in fondo di un vecchio problema che da Platone arriva fino a Kant e Marx: se i cittadini sono formati nella e dalla città, come è possibile edificare una città nuova con i vecchi cittadini?

DOMANDA

A volte, nel corso della tua analisi, mirabilmente immersa nel laboratorio marxiano, emerge un riferimento a Hegel. Mi pare necessario, per chi ti legge, capire il tuo rapporto con la sua filosofia della storia. Ma ancora di più capire se a tuo avviso in Hegel vi sia una filosofia della storia in senso forte. Ritengo che ciò infatti non sia poi così scontato, visto che l'esito finale della sua *Filosofia del diritto* è lo "stato di natura", e cioè una condizione di permanente guerra di tutti contro tutti sul piano internazionale.

RISPOSTA

Bisogna intendersi sulle parole. Certo, la filosofia della storia di Hegel non fa profezie. Hegel non è Cieszkowsky, che invece cercò di portare a compimento la filosofia hegeliana della storia in una dialettica della storia e in una filosofia della prassi che fa del futuro il terzo e più elevato momento di uno sviluppo tripartito. Va anche detto che, per molti posthegeliani, Cieszkowsky, Gans e Ruge, cioè un hegelismo di seconda mano, furono più influenti della fonte originale. Ma questo è un altro discorso. Hegel, intendendo la "storia del mondo" come il "progresso nella coscienza della libertà" affida alla filosofia il compito di

dipingere, ex post, il progresso razionale che ha avuto storicamente luogo e che ha portato al presente della modernità e allo Stato. In questo modo, la sua filosofia della storia è uno storicismo, perché si perde i percorsi interrotti, sconfitti e violentemente repressi, le alternative alla modernità dominante che passarono attraverso esperimenti di un'altra modernità. Hegel sta con Lutero, non con Thomas Müntzer. Quella possibilità non lo interessa. Anzi, se è stata sconfitta, in un qualche modo lo è stata da una superiore astuzia della ragione e quindi è stata una sconfitta "necessaria e giusta". Io invece sto con Bloch e Müntzer. Cioè dalla parte di quegli esperimenti passati che contenevano e contengono altri futuri possibili. Altre modernità. Così come accadde anche nella Comune parigina quando riattivò parole d'ordine della Rivoluzione francese, percorsi e tradizioni diverse, che contengono futuri possibili in grado di comunicare con altri esperimenti politici extra-europei senza prefigurare per loro il "necessario" passaggio attraverso la modernità capitalistica. Qui sta anche il senso della seconda appendice del mio libro. Su Marx e i russi. In particolare sul tentativo dell'ultimo Marx di pensare la storia non come una linea ma come una pluralità di strati compresenti.

RIFERIMENTI ON LINE:

<http://nextgenerationglobalstudies.eu/massimiliano-tomba/>